

NOTA REDAZIONALE

Nel corso dei mesi di preparazione di questo numero della rivista *nostos*, dedicato alla nuova edizione della *Fine del mondo* di Ernesto De Martino, non di rado mi è capitato di riflettere – difficile pensare di essere stato il solo – sulla sorte veramente insolita di questo lavoro, che tratta della fine, o delle apocalissi, sgorgato dai pensieri di un autore che a sua volta si stava consumando in una malattia, la propria personale apocalissi, tanto veloce da non lasciargli il tempo di compiere l'ultima opera. Un destino insolito, dunque, ma forse anche coerente – se, dentro questo destino, volessimo sforzarci di cercare un ordine – con il nucleo di problemi che Ernesto De Martino, dagli scritti d'esordio degli anni '20 del '900, fino all'ultimo, ha posto al centro del suo orizzonte intellettuale: il problema del rischio, per l'uomo, di scivolare fuori della storia e di dileguare nel flusso del tempo naturale. Un rischio che si concretizza anche e soprattutto nella difficoltà, o nella impossibilità, di “comunicare”, ovvero di intessere col mondo quella trama di relazioni e di significati, che fanno di ciascuno il depositario e il continuatore di una tradizione storica.

È noto che De Martino, sul letto di morte, abbia affidato gli appunti preparatori del lavoro sulle *apocalissi culturali* all'amico e

collega Angelo Brelich. Nella lettera che questi, due anni dopo la morte di De Martino, indirizza a Bollati nel 1967, facendo un resoconto del lavoro che la sua equipe (in cui figuravano Clara Gallini, Giancarlo Montesi, Vittoria De Palma e, soltanto per poco, Giovanni Jervis) aveva eseguito su quei materiali, l'impegno propedeutico alla loro pubblicazione viene presentato come «impegnativo, complesso, faticoso»¹. L'osservazione di Brelich sulla difficoltà di condurre a termine l'impresa – termine che lo stesso Brelich non avrebbe fatto in tempo a vedere – si rivelerà corretta e nella vicenda editoriale della *Fine del mondo* si è riflessa grosso modo la natura dell'ultima opera demartiniana: un'opera cantiere, come è stata giustamente definita, che ha dato vita ad un cantiere editoriale lungo oltre quarant'anni, originariamente minacciata dal rischio di restare incompleta, incompiuta, e successivamente da quello, altrettanto grave, di restare incompresa, di scivolare cioè fuori dalla storia culturale italiana ed europea, con le quali intendeva invece dialogare.

Quando nel maggio del 2018 Carlo Bonadies, direttore editoriale della Einaudi, annuncia nel corso di una tavola rotonda tenuta a Roma presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana, che la casa torinese ha iniziato a lavorare alla nuova edizione della *Fine del mondo*, in Italia circolano già due edizioni einaudiane dell'opera: la prima uscita nel 1977, curata da Clara Gallini; la seconda, uscita nel 2002 senza sostanziali modifiche nella selezione dei testi, per la quale la Gallini viene affiancata da Marcello Massenzio. Quella del 1977, come si sa, è un'edizione che riscuote attenzione, ma suscita anche moltissima perplessità (o aperta ostilità). La *Fine del mondo* è un'opera che comunica poco, o male, con gran parte del contesto culturale italiano del tempo – si legge ancora con sorpresa l'introduzione della curatrice Clara Gallini, così severa nei confronti del suo maestro – il che ha contribuito a consolidare quell'immagine di De Martino “etnologo

1 Lettera di Angelo Brelich a Giulio Bollati (16/01/1967), in E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 2019, p. 19.

delle plebi rustiche meridionali” che, a posteriori, pare inadeguata, visti gli amplissimi fronti della ricerca sociale con cui *La fine del mondo* è capace di interagire: antropologia e storia delle religioni, ovviamente, ma anche filosofia, storiografia e psicopatologia. È significativo, allora, che per dispiegare la sua forza, *La fine del mondo* sia dovuta andare “altrove”, nel contesto francese, dove sono emersi con evidenza i limiti del vecchio impianto dell’opera, e la necessità di riaprire il cantiere inaugurato da Brelich nel 1967. È in Francia che esce, nel 2016 per le Éditions de l’EHESS, *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio. Quel testo, che non era una traduzione dell’italiano, ma una nuova edizione critica condotta lavorando direttamente sui materiali dell’archivio demartiniano, traccia il solco in cui si inserisce *La fine del mondo* pubblicata nel 2019 da Einaudi. Un destino editoriale insolito, dunque, per un cantiere che forse, proprio grazie a questo singolare *détour*, ha scongiurato il rischio di restare sospeso nel limbo della incomunicabilità.

Le novità nella versione del 2019 della *Fine del mondo* sono molteplici, ed un primo giudizio sulla loro portata si potrà leggere già nei contributi che seguono. Per il momento ci limitiamo a rilevare che la nuova veste editoriale ha permesso di far emergere con maggiore nettezza il taglio veramente interdisciplinare della riflessione demartiniana, che pare confermato dalla eterogeneità di prospettive e punti di vista esposti nei lavori presentati in questo numero di *nostos*. Un numero che infatti non nasce come momento celebrativo della nuova pubblicazione. Al contrario vorremmo sia un primo bilancio delle domande che, grazie alla nuova edizione della *Fine del mondo*, possono provenire da più ambiti delle cosiddette scienze umane.

D’altra parte restano ancora tutte da esplorare le possibili nuove traiettorie interpretative del percorso dell’antropologo napoletano. Recentemente uno studioso autorevole come Georges Didi-

Huberman ha provato a stabilire un suggestivo collegamento fra la prospettiva demartiniana e quella di Aby Warburg: è un chiaro esempio di quanto il contatto con la cultura francese sia stato vivificante per la figura di De Martino, e foriero di sviluppi di cui la prossima pubblicazione della traduzione di *Morte e pianto rituale* non farà che aumentare l'interesse. Altrettanto ricca, auspicabilmente, sarà la ripresa del lavoro critico intorno al profilo dello storicismo demartiniano. Uno storicismo ben radicato nella tradizione crociana, ma aperto alle suggestioni dell'esistenzialismo italiano – penso in particolare al ruolo che un interlocutore come Enzo Paci ha avuto nella vicenda intellettuale di De Martino – e a tutti i fermenti della cultura europea. Resta ancora da completare, dunque, il lavoro di riconnessione della *Fine del mondo* – che i primi lettori considerarono un corpo estraneo all'itinerario demartiniano – con la precedente parte dell'opera di De Martino.

Nel blocco centrale di *nostos 5*, la sezione *Laboratorio*, pubblichiamo i contributi dei relatori dei due convegni che hanno seguito l'uscita della *Fine del mondo*: quello di Napoli, promosso dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (ottobre 2019), e quello di Firenze, che si è tenuto a Palazzo Strozzi e che è stato promosso dal Centro sull'Umanesimo Contemporaneo (gennaio 2020).

Il convegno napoletano ha fornito uno sguardo panoramico sui numerosi intrecci del pensiero demartiniano coi percorsi della cultura filosofica italiana, e non solo italiana, del secondo dopoguerra. Uno di questi ci riporta al *leitmotiv* demartiniano del rapporto fra apocalissi psicopatologiche e decadenza della parabola storica della borghesia europea, nodo centrale dell'analisi di Domenico Conte. Nel suo contributo troviamo illustrati i nessi storico culturali che legano la figura di De Martino a quella di un fronte molto ampio di studiosi della “fine del mondo”, o di interpreti di un *disagio della civiltà*, che investe i ranghi dell'alta cultura, della politica, ma anche

dell'arte del Novecento. Da questa prospettiva De Martino osserva il profilarsi dei contenuti morbosi e decadenti della civiltà occidentale, le cosiddette “apocalissi senza *escaton*”, che sgomentano lo studioso napoletano non meno di quanto allo stesso tempo lo attraggano.

Altri intrecci sono quelli che ci conducono ad una data, il 1948, dal forte valore simbolico: è l'anno in cui escono, oltre al *Mondo magico*, anche i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, che danno linfa ulteriore ad una polemica, quella sul cosiddetto “vitale”, tutt'ora viva nel dibattito italiano. È questa una pietra angolare della riflessione demartiniana – come emerge dal contributo di Marcello Mustè – che ci riconnette alla riflessione dell'ultimo Croce, ai temi dell'esistenzialismo positivo italiano di Abbagnano, Paci e Pareyson, e alla rielaborazione del pensiero di Marx, cui proprio i *Quaderni* gramsciani fornivano nuovi strumenti.

De Martino come interprete di una modernità dai tratti problematici, dunque. È quanto emerge anche dal lavoro di Massimiliano Biscuso che, a partire dagli interventi demartiniani sul simbolismo laico dell'Unione Sovietica, si concentra sul problema del rapporto col mito istituito nella civiltà occidentale moderna. Un rapporto conflittuale perché la modernità, che si configura anche per lo stesso De Martino come “disincantamento” del mondo e svuotamento dell'orizzonte del sacro, non spegne la «fame di simboli» dell'uomo moderno, che infatti li ricerca nelle grandi narrazioni politiche, nelle forme più diverse: dal mito del progresso a quello, funesto, della razza.

Il convegno fiorentino del gennaio 2020 ha invece offerto una prospettiva di lavoro ulteriore, e ha fornito l'occasione per riflettere sulla figura del De Martino storico della cultura occidentale, sul De Martino antropologo e, infine, sul valore simbolico che un'opera come *La fine del mondo* acquisisce nel panorama editoriale degli ultimi anni.

Vincenzo Ferrone, nel suo contributo, analizza in prima istanza alcuni elementi che rappresentano il contesto del dibattito che a

lungo ha fatto da cornice alla ricezione italiana delle opere demartiniane, con particolare riguardo all'interesse dell'antropologo napoletano per la storia religiosa del Sud Italia. Mandata in congedo la riduttiva immagine di "antropologo delle plebi rustiche del Mezzogiorno", la figura di De Martino diventa – nella proposta di Ferrone – punto di riferimento ed esempio della finezza e del livello di problematicità raggiunto negli anni dalla storiografia italiana, per la sua innegabile capacità di individuare problemi, anziché proporre veloci soluzioni, e di immaginare una personalissima via di accesso allo spettro di questioni che sorgono nel territorio di confine fra la storiografia e l'antropologia, seguendo uno schema che accomuna *Il mondo magico* e *La fine del mondo*, e che comprende anche i testi della cosiddetta – ma è una definizione ritenuta ormai superata – "trilogia meridionalistica".

Carlo Alberto Bonadies, direttore editoriale presso Einaudi, è invece intervenuto sull'importanza, e sulla straordinarietà, dell'opera postuma di De Martino, anche intesa come paradigma di un modo di intendere la saggistica che oggi, a distanza di oltre quarant'anni dalla prima edizione del 1977, appare totalmente cambiato. Letta nella duplice prospettiva di opera immersa nei problemi del suo tempo e di opera che sul suo tempo prova ad elevarsi per dominarne i problemi, *La fine del mondo* assomma caratteri di inattualità e di attualità, che segnano il percorso della storia recente, e in parte già anticipano i tratti distopici della nostra società visti però dalla prospettiva di un'epoca – un mondo che a modo suo è finito e nel quale faticiamo a riconoscerci – in cui un'intelligenza onnivora come quella di De Martino poteva immaginare di confrontarsi con problemi di portata universale, con una libertà ignota alla saggistica iper-specializzata delle scienze umane odierne.

L'ultimo contributo fiorentino è quello di Antonio Fanelli. Viene qui ripercorso un tratto molto ampio dell'itinerario intellettuale di De Martino, dove si affronta il problema dell' "umanesimo

etnografico” e si individua il valore anche politico della riflessione demartiniana, capace di tenere insieme le complesse istanze teoriche di revisione del materialismo storico, e le pratiche di emancipazione delle cosiddette classi subalterne. È questo il contesto, fatto anche di accesa militanza politica, in cui Fanelli colloca il terreno di coltura della *Fine del mondo*, coronamento di una vasta operazione scientifica di individuazione e riunificazione dei saperi e degli approcci necessari a leggere quel *mondo di domani* – riprendo qui non a caso il titolo dell’ultimo intervento pubblico demartiniano – dai tratti minacciosi e promettenti allo stesso tempo.

Nella seconda parte del numero, la sezione *Riletture*, pubblichiamo due contributi, l’uno di Cesare Cases, l’altro di Franco Fortini, rispettivamente intitolati *Un colloquio con Ernesto De Martino* e *Gli ultimi tempi (note al dialogo di De Martino e Cases)*. Entrambi sono apparsi sulla rivista *Quaderni Piacentini* nell’estate del 1965, subito dopo la scomparsa dell’etnologo napoletano, e dunque prima ancora che il cantiere della *Fine del mondo* venisse aperto.

Completa il numero un articolato intervento collocato nella sezione *Ricerche* di Luigi Cimmino, che si addentra, da una prospettiva filosofica, all’interno del pensiero demartiniano prendendo come spunto di riflessione quei concetti del suo pensiero che permettono un approfondimento e un confronto con le linee di sviluppo della filosofia teorica e con la gnoseologia. Centrale è qui il tema dell’*ethos del trascendimento*, e della sua possibile crisi, che Cimmino analizza attraverso il confronto con alcuni dei problemi individuati e affrontati da autori quali Heidegger, Kant e Wittgenstein.

Buona lettura

Giuseppe Maccauro